

SCRITTORI STRANIERI: VASSILIKOS

Grecia: gli anni neri

«Fuori le mura» pubblicato dagli Editori Riuniti, è una raccolta di scritti del narratore greco, autore fra gli altri del romanzo «Z» da cui fu tratto l'omonimo film, sul periodo che va dal 1963 (assassinio di Lambrakis) al colpo di stato dei colonnelli



Una manifestazione di studenti democratici per la pace svoltasi ad Atene, davanti all'Università qualche settimana prima del colpo di Stato dei colonnelli. Con la presa del potere dei fascisti greci ogni manifestazione pubblica di segno democratico è stata soppressa, i democratici perseguitati, incarcerati, torturati. La lotta per una Grecia libera non ha sosta. Il libro di Vassilikos ne è una dimostrazione

VASSILIKOS VASSILIKOS, «Fuori le mura», Editori Riuniti, pp. 258, L. 500

A dieci anni circa di distanza dalla loro prima apparizione in lingua greca, i saggi e inchieste di Vassilikos, raccolti sotto il titolo «Fuori le mura», escono ora in traduzione italiana. È un peccato che il traduttore sia stato della lingua francese, allontanandosi così sensibilmente dall'originalità della scrittura di Vassilikos, considerato giustamente, capofila fra i narratori greci degli anni sessanta.

L'edizione curata dagli Editori Riuniti è, comunque, un apprezzabile contributo ad una conoscenza del periodo della Grecia degli ultimi dieci anni, e in particolare di quella «buona stagione» di presa di coscienza e di «Giornalisti» come la definisce la prefazione al libro Italo Calvino, che dà alla «maratona» della pace e dell'assassinio del suo ultimo ministro deputato di sinistra Lambrakis, nel 1963, al colpo di mano con il quale re Costantino, rovesciando nel 1967 il governo Papandreu, ha dato il via all'affermazione delle forze democratiche. Sono gli anni forse più drammatici della recente storia della Grecia, ripercorrendo la svolta democratica voluta dalle masse, le forze conservatrici spararono la strada ai carri armati di Stato del 21 aprile 1967.

A questo clima rimontano quindi i saggi, le inchieste, i racconti di Vassilikos, apparsi su settimanali atenesi negli anni 1962-63. «Giornalisti» di qualità, e per qualità intendiamo per prima cosa la precisione informativa del reportage e per non ultima la ricchezza della scrittura, scrive ancora Calvino nella sua prefazione. Una ampia inchiesta tra i familiari del detenuto politico di allora è il pezzo di maggior impegno della raccolta. Altre pagine si ispirano all'attualità della battaglia politica, ma sono direttamente dallo scrittore, dirigente allora della Gioventù Lambrakis. Altre ancora alla fanciullezza trascorsa nella guerra civile, la seconda guerra mondiale. Importanti i saggi sul ruolo dello scrittore e sulla funzione dell'arte nella società greca.

Nato a Cavala (Tracia) nel 1933, Vassilikos esordì con il racconto di Giasone e nel 1953 seguirono le «Vittime della pace» (1956), la «Trilogia» (tradotta anche in italiano), «Mitologia dell'America» (1964), «Le fotografie» (1965). L'unico romanzo documentario di respiro è «Z», da cui fu tratto il film, sull'assassinio di Lambrakis. Il «Diario di Z» (ugualmente tradotto in italiano) un lungo racconto, spiccatamente autobiografico e psicologico, non è stato mai pubblicato in Grecia.

Gli scritti raccolti in «Fuori le mura» segnano un momento critico del passaggio di Vassilikos dalla letteratura «delle trasfigurazioni mitiche» simboliche della vita contemporanea, inerenti al clima letterario di Salonicco, a quella che, per Italo Calvino è una letteratura «di coscienza civile e di denuncia».

Vassilikos ci svela il suo modo di scrivere, di concepire la funzione dello scrittore nel «Dibattito con la Gioventù Lambrakis», compreso in questa raccolta. In una società informe come è la società greca, dove lo scrittore è «svantaggiato», perché di fatto è trattato come un «alieno», la situazione sociale per Vassilikos «soltanto due generi di prosa possono dare risultati: la novella (intesa come racconto lungo) e la testimonianza, nel senso del racconto di esperienze dirette, del reportage, del documento». In una situazione dove dominano il sopruso, la repressione, la miseria, è quello che oggi il pub-

blico richiede allo scrittore è il suo pensiero su quella situazione, il saggio, un giudizio ragionato, il punto di vista teorizzato e arguto, il tempo dei romantici è finito».

Fedele a questo suo credo, Vassilikos, che si trovava per caso all'estero al momento del colpo di Stato dei colonnelli, non è più rientrato da allora in Grecia. Egli è rimasto «fuori le mura» in tutti i sensi. Ha messo su, con le sue mogli Mimì, una piccola casa

editrice, dove ha pubblicato finora una ventina di libri, tra raccolte di poesie, racconti dalla nuova resistenza. Interiste e reportages sulla vita degli esuli e delle centinaia di migliaia di lavoratori greci che vivono in Europa, soprattutto in Germania. Nel suo esilio egli cerca di mantenere vivo il legame con la terra natia, con i suoi uomini, con la lingua greca.

È un lavoro importante nell'esperienza di Vassilikos, osserva Calvino, «che in un'epoca in cui i modi di impegno politico della letteratura, quando non sono diventati fasulli, sono per lo meno discutibili e insoddisfacenti, egli si è costruito una via sua, seria e non pretenziosa e utile. Vassilikos ha sempre bisogno di vivere «fuori le mura», secondo la metafora del primo scritto di questo volume».

Antonio Solaro

TESTI DI PSICHIATRIA SOCIALE

Etichetta scientifica per la segregazione

E' quella che si cerca di introdurre, specie negli USA, nello stabilire le statistiche della diffusione delle malattie mentali per cui risulta che fra i negri vi sono più malati di mente

RANSOM J. ARTHUR, «Inferno per la psichiatria sociale», Il Mulino, pp. 186, L. 1800

La psichiatria sociale ha come oggetto di studio l'analisi delle correlazioni esistenti tra struttura sociale e insorgenza di fenomeni psicotologici. Essa ha come obiettivo non solo l'individuazione del focolaio epidemiologico ma anche l'individuazione di adeguati piani di intervento preventivo, in funzione della tutela della salute mentale in generale. Il libro di Ransom J. Arthur

è appunto una raccolta critica delle ricerche di psichiatria sociale più importanti realizzate in questi ultimi anni e degli orientamenti che su questo terreno le tecniche vanno elaborando alla luce delle nuove scoperte scientifiche. È interessante rilevare come il ricorso all'applicazione del metodo epidemiologico in psichiatria mette il ricercatore ed il programmatore in grado di valutare, tramite l'uso dell'analisi statistica e dei modelli matematici, l'entità delle distribuzioni differenziali

delle malattie mentali e la loro significatività in relazione ad altri fenomeni patologici, e conseguentemente di prendere una decisione in funzione degli obiettivi prioritari che vengono elaborati. Questa impostazione ed approccio alla malattia mentale che è prettamente tecnologica (non a caso l'utilizzazione della cibernetica e dell'informatica) mette in evidenza la mancanza purtroppo di un modello interpretativo circa l'analisi delle cause che presiedono all'origine della malattia mentale; esse si limitano ad effettuare una descrizione dell'andamento statistico del fenomeno senza proporre una giustificazione delle variabili che sono presenti nella costruzione di questo fenomeno.

Queste variabili non possono essere, come tutte le ricerche in questo settore tendono a fare, il sesso, la professione, la razza, la religione, il gruppo etnico, il livello scolastico, in quanto esse se non vengono considerate come fattori di disturbo e di interferenza, operano in quanto prestano ad una manipolazione e strumentalizzazione molto pericolosa.

Per esempio non ha significato affermare che le malattie mentali si riscontrano più frequentemente tra i negri o tra i bianchi con bassa scolarità, e professione dequalificata, se non si analizzano anche le cause che producono dequalificazione ed insuccesso scolastico, altrimenti si corre il rischio di fornire un'etichetta scientifica a tutti i fenomeni di esclusione, segregazione ed emarginazione o nel peggiore dei casi di costruire un'alibi per la caccia «allo sporco negro» in quanto portatore di «noività».

Come si vede questo orientamento psichiatrico fa parte di un tentativo molto largo, che ha il suo nucleo portante negli USA, di proporre delle modalità di razionalizzazione e pianificazione della segregazione. Tentativo che è molto in linea con il programma realizzato dal governatore della California Reagan, esponente della destra imperialistica statunitense, il quale è riuscito in pochi anni a ridurre il numero degli ospedali psichiatrici da 22 a 5, facendo così finire gran parte dei ricoverati nelle strutture della contro-cultura rappresentate dalle comunità hippy.

PSICOLOGIA

Tantissimi esami sul comportamento

«Psicofisiologia del comportamento» di J. Paillard, V. Bloch e H. Piéron. Trattato di Psicofisiologia, a cura di P. Fraisse e J. Piaget, III volume, Einaudi, pp. 258, L. 4.200.

La pubblicazione in edizione italiana di questo volume del monumentale trattato di Fraisse e Piaget costituisce un avvenimento di grande importanza nel panorama attuale dell'editoria psicologica, caratterizzata da un gettito continuo e imponente di testi di psicologia clinica e sociale e da un assoluto disinteresse per la psicofisiologia, la psicologia (e la psichiatria) biologica ed altri campi di ricerca fondamentali.

Così questo volume costituisce uno dei primi punti di riferimento per quanti si vogliono allo studio della psicofisiologia, che ha fra l'altro giustamente un largo spazio nel giovanissimi corsi di laurea in Psicologia. Per di più l'inclusione di questo libro in un trattato di psicologia così fondamentale vale a sottolineare l'importanza che l'argomento trattato riveste non solo per il ricercatore ma per chiunque voglia occuparsi seriamente di psicologia.

I sette anni trascorsi fra l'uscita del libro in Francia e la traduzione italiana ben poco hanno tolto alla validità e all'interesse dell'opera la mancanza dei risultati sperimentali più recenti delle teorie più avanzate passate quasi inavvertite in un discorso volto a chiarire innanzitutto i problemi metodologici propri della ricerca psicofisiologica ma in buona parte comuni a qualsiasi «sensata esperienza».

Del testo saggi che compongono il libro il primo - «L'uso degli indici fisiologici in psicologia di J. Paillard - è indubbiamente il più interessante. Il ricercatore vi troverà una summa completa e una lucida esposizione dei problemi incontrati in laboratorio e della metodologia da seguire nel loro superamento; lo psicologo di qualsiasi estrazione, purché di sposto a superare il disguido per la «tecnica» purtroppo così radicata nella nostra cultura, potrà avvicinarsi nel modo migliore ad una delle vie obbligate per ogni ulteriore progresso delle conoscenze psicologiche.

Gli altri due saggi - «I livelli di vigilanza e l'attenzione di V. Bloch e J. Piéron» e «L'attenzione e l'attenzione di V. Bloch e J. Piéron» - affrontano con estrema chiarezza alcuni temi fondamentali della ricerca psicofisiologica (il sonno, la sete, la fame ecc.), raggiungendo il difficile obiettivo di trarre da una gran messe di risultati sperimentali un discorso lineare e sostanziale.

Marco Lombardo Radice

Giuseppe De Luca

ECONOMIA POLITICA

Mercato del lavoro

Una raccolta di stimolanti saggi sui caratteri dello sviluppo economico così come si è presentato e si presenta in Italia - Il problema delle qualifiche operaie

P. LEON e M. MAROCCHI (a cura di), Sviluppo economico italiano e forza-lavoro, Marsilio, pp. 290, L. 4500

Questa raccolta di saggi, pubblicati precedentemente in riviste e volumi di non facile reperimento per chi non è un «addetto ai lavori», consente in primo luogo di valutare modi abbastanza differenziati con cui l'ultima leva di economisti si è rapportata allo sviluppo economico italiano.

La qualità dei contributi e le stesse diversità delle interpretazioni delle tesi su questioni non secondarie, esplicitamente evidenziate da P. Leon nella prefazione, documentano quali passi in avanti l'abbia compiuto l'economia politica italiana. È in via di superamento, infatti, la stagnazione e il pesante provincialismo che ha caratterizzato una parte, e i governi centristi del primo dopoguerra, dall'altra, avevano accumulato - attraverso il controllo manufatto - una serie di insegnamenti universitari più in generale - sulle discipline e sulla politica economica del paese.

È un impulso di uomini come P. Sylos Labini, S. Lombardini, P. Garegnani, L. Pasinetti, L. Spaventa ecc. si è venuta formando una nuova generazione di studiosi. Per merito loro è stata spazzata via e, comunque, seriamente incrinata l'egemonia esercitata dal «mercato del lavoro», dopo l'andata al potere del fascismo, fecero piazza pulita (in una maniera per la verità efficacissima) della tradizione di studi economici fiorita in Italia nell'Ottocento (su di essa Giuseppe Are ha scritto, per il fascismo, un libro di grande interesse, indipendentemente dal consenso che si può esprimere sui aspetti determinati di questa tradizione).

Nel recente dibattito gli economisti qui riuniti da Leon e Marocchi hanno puntualizzato con chiarezza il problema nel processo di sviluppo economico italiano, misurandosi con un tema (un fattore produttivo) che il padronato e molti esponenti del governo di centro-sinistra hanno indicato come il maggiore responsabile (costi «eccessivi», disaffezione e assenteismo dal lavoro ecc.) della riduzione dei margini di profitto e della crescente disoccupazione.

La spiegazione di fenomeni reali come la impennata dell'indice di prezzi, la caduta del saggio di attività, la «massiccolizzazione» della forza-lavoro occupata nell'industria, ecc. sui quali si discostano i contributi di G. De Meo, G. La Malfa, S. Vinci, M. De Cecco, R. Jannaccone Pazzi, L. Meidolesi, M. Pael, L. Frey, E. Pugliese e G. Mottura) rimandano ad un'interpretazione globale del capitalismo italiano e pongono il problema della possibilità (o meno) di trovare dei meccanismi di equilibrio, oltre che di riaggiustamento, di esso.

Diverse le tesi prospettate dai collaboratori. Secondo Lombardini, il sistema capitalistico italiano esisterebbe in un'abbondanza di forza-lavoro tale da costituire un vero e proprio «serbatoio» di forza-lavoro. Ad avviso di G. La Malfa e S. Vinci nella condizione della forza-lavoro in Italia si può individuare un settore, due settori: uno non sarebbe gli effetti del ciclo economico, mentre l'altro vi sarebbe di natura permanente (ma interpretata e guidata dall'iniziativa degli organi statali) all'evoluzione delle domande globali.

L'implicazione di questa tesi (per cui, come sostiene R. Jannaccone-Pazzi) è che mancherebbero forze spontanee di riassetto del sistema, poiché l'abbassamento del saggio di attività e l'andamento dell'attività economica e, in particolare, all'insufficienza della domanda

aggregata che scoraggerebbe le donne e i lavoratori giovani ed anziani dal presentarsi sul mercato del lavoro. È questa, anche l'opinione di M. De Cecco (scarsità degli investimenti industriali) e aumento della produttività attraverso un migliore sfruttamento dei lavoratori occupati).

Leon propende per il punto di vista rappresentato da Massimo Pael (di cui si presentano due saggi, «Mozioni interne e mercato capitalistico del lavoro» e «Le contraddizioni del mercato del lavoro»). La flessione degli investimenti, pur essendo un fattore rilevante, è da collegare ai meccanismi di espulsione di ampie quote di forza-lavoro dal mercato urbano e agricolo, i cui disadattamenti i lavoratori dell'entroterra. Secondo Pael è possibile che «1) il mercato del lavoro nazionale stia conoscendo una frattura sempre più netta in tre aree o compartimenti maggiori: il mercato del lavoro marginale, il mercato del lavoro intermedio e marginale e il mercato del lavoro intellettuale e 2) alla progressiva abbondanza dell'offerta di lavoro sul primo e sul terzo tipo di mercato, si contrappone una progressiva rigidità dell'offerta di lavoro operario sul mercato urbano industriale».

Il periodo nel quale tale fenomeno avrebbe avuto luogo è il decennio 1950-1960. Al chiudersi della fase caratterizzata dall'espansione «estensiva» dell'occupazione industriale (e, più precisamente, della manodopera femminile e giovanile) collocata nelle qualifiche più basse della gerarchia occupazionale con la conseguenza di

bloccare l'avanzamento - cioè la «qualità» del fattore lavoro - delle maestranze già occupate) si assiste, a partire dagli anni '60, ad un'inversione di tendenza. Le cause vanno ricercate nel processo di ridimensionamento del settore marginale e, nello sviluppo della scolarizzazione (che determina l'impossibilità di sostituire le donne con i rincalzi giovanili, allo stesso livello di bassa qualificazione), la delimitazione (per effetto dell'azione sindacale e dello Stato sulla parità salariale e della disciplina dell'apprendistato) dello «spazio di manovra» paragonato sui livelli contrattuali e sulla legislazione sul lavoro, l'intensificarsi di vertenze individuali e di gruppo per il passaggio di qualifica ecc. Tutti questi elementi hanno contribuito a far slittare, oltre l'alto l'occupazione operaia per qualifiche.

L'esistenza di tre mercati del lavoro (urbano, intellettuale e marginale) e altrettanti remunerativi nel complesso, induce a prospettare un'immagine del capitalismo in grado di mettere in moto meccanismi di aggiustamento e di equilibrio (come, per esempio, il mercato del margine). In secondo luogo, secondo Leon, «si assiste ad una spaccatura verticale all'interno degli interessi capitalistici, con almeno due categorie di imprese o imprenditori, aventi obiettivi e strategie divergenti e con diversissimi rapporti interni tra capitale e lavoro o tra profitti e salari».

Salvatore Sechi

Dov'è finita la «Nuova frontiera» per il Mezzogiorno

E. M. CAPACELATRO - A. CARLO (a cura di), Per la critica del sottosviluppo meridionale, La Nuova Italia, pp. 374, L. 1.800

Il problema della «questione meridionale» è oggi come non mai al centro della attenzione politica e teorica del movimento operaio. Il fallimento dell'operazione di ipotesi tecnocratiche che, attorno agli anni '60, ebbero la presunzione di assicurare la «nuova frontiera» per le popolazioni meridionali, che al contrario non hanno fatto che peggiorare le condizioni economiche e sociali all'interno del presente meccanismo di sviluppo capitalistico, ripropone la necessità di indagare, senza tema di ingenerare contrasti e radicali convincimenti, le cause reali del sottosviluppo meridionale».

Punto di partenza, in questo lavoro, è la constatazione di un riesame puntuale e concreto delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno, in rapporto con lo sviluppo capitalistico stesso nel suo aspetto contraddittorio e ad un tempo ineliminabile.

Se è comprensibile come questo problema, al pari di quelli messi in luce da Marx nella critica all'economia politica classica, sia stato lo statement «storico» dal pensiero economico e storiografico borghese «tutto dentro» alle «magnifiche sorti e progressive» del capitalismo problematico risulta la incidenza che su queste questioni hanno segnato quelle teoriche, sostanzialmente secondarie e internazionali, che allo sviluppo delle forze produttive hanno legato il superamento oggettivo di tali ritardi e contraddizioni.

Lo sviluppo capitalistico del Mezzogiorno già largamente generalizzato durante il periodo delle guerre napoleoniche, venne drasticamente condizionato e subordinato alle esigenze del Nord piemontese ed «unitario» con l'appoggio della «Inchiesta borghese meridionale» illustrata a far valere, una volta avvenuta l'unità, le sue ragioni ed i suoi diritti economici.

La situazione dei rapporti internazionali, oltre che evidente incapacità politica delle classi dirigenti meridionali, permise che l'unificazione nazionale coincidesse con l'imposizione delle priorità economiche del Nord su quelle del Sud. La borghesia, insomma, fece l'unità e con essa il sottosviluppo. In questo quadro, essenziale risultato il ruolo assoluto dell'intervento dello Stato a favore dell'economia settentrionale.

Guido Bolaffi

L'industria del santino

GIUSEPPE DE LUTTI, «L'industria del santino», Guadalupe, pp. 211, L. 2.500.

(Elsabetta Bonucci) - In Italia non è molto radicata l'abitudine di fare i conti in lavare la letteratura. Una sagacità sulle origini pagane dei culti, sulle tradizioni popolari e le manifestazioni religiose e perfino sulla strana volontà dei demoni è più probabile che si accenda in una inchiesta - come quella che ha cercato di comporre De Lutti - sul commercio di santini, sulle fabbriche di pellegrini, sul mercato che scaturiscono da false stimolate o da fonti più o meno inquisite. Ed è tanto più facile la letteratura su argomenti del genere che lo stesso autore riconosce che l'idea gli è stata se non suggerita almeno confortata da una inchiesta apparso a non date su «Pamphlet cristiana».

Il libro appare una diverta antologia su santuari dalle solide tradizioni secolari abbinate a baracche più effimere (madonne che si agitano o piangono negli isterismi di una campagna elettorale) e come ultimo rimedio a una fame secolare di fenomeni meno controllabili (i famosi santini o notiziari stivali). Un breve excursus storico, da Rousseau alla controrivoluzione, insomma, fino ai giorni nostri.

Nelle ultime pagine, infatti, l'«A» rileva i motivi anarchici e libertari che si celano sotto almeno una parte della contestazione studentesca, sulla scela del pensiero di Herbert Marcuse.

Difficoltà di lettura

E. BONISTALLI, «Prevenzione e trattamento della dislessia», La Nuova Italia, pp. 84, L. 1300

(G. P. Lombardo), «Dislessia» - «L'individuo con particolari difficoltà di apprendimento nella lettura e nella scrittura che tuttavia possiede un'intelligenza globale e un'adeguata capacità intellettuale e cognitiva. Alcune statistiche riportate nel libro di Bonistalli e del gruppo fiorentino del Movimento Cooperazione Educativa di cui questi fa parte, sono assai interessanti per valutare l'ampiezza e la gravità del problema, si rileva infatti che i bambini con difficoltà nella scrittura e lettura nei primi sei anni di frequenza scolastica si suddividono nel modo seguente: 20 per cento nel primo anno, 24% nel secondo, 13 nel terzo e quarto, 10% nel quinto ed ancora il 5% nel sesto.

Adolfo Scalpelli

in libreria

Come valutare l'alunno

R. GALLI - G. TOMAZZONI, E. GALLI o giudici? Bertani, pp. 231, L. 2500

(Fernando Rotondo) - All'origine dei problemi connessi al voto, e quindi alla possibilità di strumenti o criteri di valutazione, è il carattere fondamentale della nostra scuola, come è stato messo in luce con particolare acutezza nelle note studentesche. Tutta la funzione ideologica della scuola e dell'insegnante viene a essere mediata da una serie di strumenti «tecnici», come il voto che dovrebbe garantire l'apparente neutralità. Appare quindi utile un discorso, come quello di Galli e Tomazzoni, che miri a recuperare la funzionalità educativa di determinati strumenti.

A questo scopo è prioritaria la distinzione tra controllo e valutazione e orientamento, che il più delle volte sono confusi, per cui vengono usati gli stessi mezzi per controllare e valutare e per collocare l'«alunno» nel giudizio. Gli autori, mentre delineano alcune tecniche e alcuni procedimenti propri

di ciascuna fase (prove oggettive, tests, scale, ecc.), avvertono anche che le tecniche descritte non risolvono il problema della «promozione» dell'alunno - che è qualcosa di più e di diverso dalla semplice «non-bocciatura» - ma possono dare una nuova possibilità di orientamento calibrato e usato. Criterio direttivo dovrebbe essere l'uso di misurazioni e controlli che non ha funzionato nella scuola e fuori e per indicare la via per porre riparo agli errori e superare gli ostacoli. Il dosaggio, il trattamento di un controllo sull'insegnante (e la scuola) più che sull'alunno.

Ne discendono, per gli autori, alcune conclusioni largamente accettabili: l'assurdità della bocciatura nella scuola, il bisogno di una nuova valutazione unica, il rifiuto da parte dell'insegnante del ruolo di giudice e la conquista di un nuovo ruolo educativo, sovrattutto in quanto a collocare l'«alunno» nel giudizio. Gli autori, mentre delineano alcune tecniche e alcuni procedimenti propri

Ideologie libertarie

TINA TOMMASI, «Ideologie libertarie», formezzone umana, La Nuova Italia, pp. 286, L. 2500

(Elena Sornino) - Il libro di Tina Tommasi è in pratica una storia delle ideologie anarchiche e libertarie, con una funzione dei messaggi educativi in esse contenuti più o meno esplicitamente. Il saggio, nonostante non si possa certo dire che sia una lettura facile e distensiva, riveste senza dubbio un notevole interesse, sia per il rigore storico e filosofico col quale è esaminato il pensiero dei singoli auto-

ri, sia per la ricchezza della documentazione utilizzata. L'analisi delle ideologie libertarie contenuta nel volume si articola lungo un arco di tempo che va da Rousseau o almeno da qualche parte del pensiero del ginevrino che gli anarchici hanno fatto propria, da Rousseau alla controrivoluzione, insomma, fino ai giorni nostri.

Nelle ultime pagine, infatti, l'«A» rileva i motivi anarchici e libertari che si celano sotto almeno una parte della contestazione studentesca, sulla scela del pensiero di Herbert Marcuse.

L'arte è «stanca»?

MARIO COSTA, «Arte come sovrastruttura», Edizioni CIPED, pp. 127, L. 1500

(A. Sacca), L'aspetto dell'autore, suggestivo e svolto con rigida consequenzialità, sta nel ritenere l'arte la manifestazione di un uomo che, felice e lontano dalla totalità, esprime questa lacerazione, la presenza del male, la nostalgia e l'aspirazione a una vita libera, piacente e serenamente realizzata.

do dal male e inoltre essa da decenni, pestata, acque patiscono, ripete stancamente i suoi logori. L'arte è vecchia e inutile. Non è più tempo di sapere i mali della nostra società, il conosciamo e ne conosciamo le cause, ora occorre agire, cambiare con la azione una realtà che solo, spesso autoritario, può cambiare. L'azione può cambiare.

A tesi così nette vorremmo proporre qualche domanda. Se è vero che l'arte oggi ripete motivi antichi perché il mondo è non solo lo stesso ma anche lo stesso, che fosse profetica, ipotizzasse il futuro? È poi esatto dire che conosciamo tutto e «la nostra realtà non ha bisogno di ulteriori conoscenze»? È giusto intendere la frase di Marx come idolatria dell'azione e non piuttosto come un invito a capire e agire per mutare la realtà, ove nel n. pure c'è ancora posto per un'arte dialettica, per la filosofia, ecc.? Ci sembra insomma che un marxismo che si riduca all'azione e bruci il pensiero poiché «sappiamo tutto» cada facilmente nell'utopia, mentre l'arte non riuscita a liberare il mon-

do dal male e inoltre essa da decenni, pestata, acque patiscono, ripete stancamente i suoi logori. L'arte è vecchia e inutile. Non è più tempo di sapere i mali della nostra società, il conosciamo e ne conosciamo le cause, ora occorre agire, cambiare con la azione una realtà che solo, spesso autoritario, può cambiare. L'azione può cambiare.

A tesi così nette vorremmo proporre qualche domanda. Se è vero che l'arte oggi ripete motivi antichi perché il mondo è non solo lo stesso ma anche lo stesso, che fosse profetica, ipotizzasse il futuro? È poi esatto dire che conosciamo tutto e «la nostra realtà non ha bisogno di ulteriori conoscenze»? È giusto intendere la frase di Marx come idolatria dell'azione e non piuttosto come un invito a capire e agire per mutare la realtà, ove nel n. pure c'è ancora posto per un'arte dialettica, per la filosofia, ecc.? Ci sembra insomma che un marxismo che si riduca all'azione e bruci il pensiero poiché «sappiamo tutto» cada facilmente nell'utopia, mentre l'arte non riuscita a liberare il mon-

do dal male e inoltre essa da decenni, pestata, acque patiscono, ripete stancamente i suoi logori. L'arte è vecchia e inutile. Non è più tempo di sapere i mali della nostra società, il conosciamo e ne conosciamo le cause, ora occorre agire, cambiare con la azione una realtà che solo, spesso autoritario, può cambiare. L'azione può cambiare.

A tesi così nette vorremmo proporre qualche domanda. Se è vero che l'arte oggi ripete motivi antichi perché il mondo è non solo lo stesso ma anche lo stesso, che fosse profetica, ipotizzasse il futuro? È poi esatto dire che conosciamo tutto e «la nostra realtà non ha bisogno di ulteriori conoscenze»? È giusto intendere la frase di Marx come idolatria dell'azione e non piuttosto come un invito a capire e agire per mutare la realtà, ove nel n. pure c'è ancora posto per un'arte dialettica, per la filosofia, ecc.? Ci sembra insomma che un marxismo che si riduca all'azione e bruci il pensiero poiché «sappiamo tutto» cada facilmente nell'utopia, mentre l'arte non riuscita a liberare il mon-

do dal male e inoltre essa da decenni, pestata, acque patiscono, ripete stancamente i suoi logori. L'arte è vecchia e inutile. Non è più tempo di sapere i mali della nostra società, il conosciamo e ne conosciamo le cause, ora occorre agire, cambiare con la azione una realtà che solo, spesso autoritario, può cambiare. L'azione può cambiare.

A tesi così nette vorremmo proporre qualche domanda. Se è vero che l'arte oggi ripete motivi antichi perché il mondo è non solo lo stesso ma anche lo stesso, che fosse profetica, ipotizzasse il futuro? È poi esatto dire che conosciamo tutto e «la nostra realtà non ha bisogno di ulteriori conoscenze»? È giusto intendere la frase di Marx come idolatria dell'azione e non piuttosto come un invito a capire e agire per mutare la realtà, ove nel n. pure c'è ancora posto per un'arte dialettica, per la filosofia, ecc.? Ci sembra insomma che un marxismo che si riduca all'azione e bruci il pensiero poiché «sappiamo tutto» cada facilmente nell'utopia, mentre l'arte non riuscita a liberare il mon-

do dal male e inoltre essa da decenni, pestata, acque patiscono, ripete stancamente i suoi logori. L'arte è vecchia e inutile. Non è più tempo di sapere i mali della nostra società, il conosciamo e ne conosciamo le cause, ora occorre agire, cambiare con la azione una realtà che solo, spesso autoritario, può cambiare. L'azione può cambiare.